

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

n. 208

EDITORIALE

La speranza che è in noi, 2

DALLA DIOCESI

Disposizioni, 3

Lettera dell'Arcivescovo ai battezzati della Diocesi, 4

IN MEMORIAM

Morire in tempo di pandemia, 6

Per te, Maria, 6

NOCELLA

La prima pietra, 7

ECHI DI CRONACA

Fase 2, 8

NELLA RETE

Curiosità tra il serio e il faceto, 10

FOTOSTORIE

Perché nulla vada perduto, 11

VOCI DI DENTRO

Non è una parentesi, 12

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La voce del Pastore, 14

Il rimanere reciproco tra la vite e i tralci, 15

LA PAROLA E LA VITA

La fonte della gioia, 16

Battezzati e inviati, 17

UN SANTO AL MESE

Un vescovo e uno statista solidali in vita e in morte, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano (SA)
www.montepertuso.it



LA SPERANZA CHE È IN NOI

Don Raffaele Celentano

Dopo due mesi e mezzo di “digiuno”, il Popolo di Dio ha cominciato a rioccupare il suo posto nell’assemblea liturgica. Abbiamo dovuto adeguarci tutti, sacerdote e fedeli, alle disposizioni miranti ad evitare la diffusione del covid-19, che è sempre presente intorno a noi, anche se qualcuno si comporta come se fosse morto e sepolto. Ma che cos’è qualche piccolo inconveniente a confronto con la gioia di rivedere i banchi della chiesa occupati?

Pur essendo liturgicamente la Sesta Domenica di Pasqua, nei fatti, per me che non sono mai stato entusiasta delle messe senza il popolo, la domenica 17 maggio è stata l’ultima “domenica di passione”. Ho preso perciò come un segno del cielo il messaggio che ci proponeva la liturgia di quella domenica. La seconda lettura, tratta dalla Prima Lettera di Pietro, ripresa in anticipo dall’orazione colletta, ci invitava ad essere sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cfr 1Pt 3,15). La prontezza che ci viene chiesta deriva dalla gioia di una fede confermata dal dono dello Spirito di Verità (vedi orazione colletta) che il Signore ha promesso ai suoi discepoli.

In due mesi e mezzo di “astinenza” i fedeli hanno dovuto accontentarsi di assistere a celebrazioni trasmesse in diretta streaming, ma

tutti insieme abbiamo dato comunque ragione al nostro piccolo mondo e a chiunque ha avuto modo di averne notizia, della speranza che ha animato la nostra preghiera comune, fatta dai balconi e dalle terrazze, sotto gli occhi materni della nostra Madonna. La speranza dava forza alla nostra preghiera e insieme si rigenerava in essa.

Siamo arrivati così alla cosiddetta “Fase 2”, che segna un punto di svolta nella resistenza alla pandemia. Ma non è finita! Abbiamo davanti a noi un periodo altrettanto incerto di quello che ci siamo lasciati alle spalle. Non sappiamo se e quando la battaglia contro quel mostriciattolo che ha sconvolto il mondo, sarà finita, né se – Dio non voglia! – ci sia da pagare ancora un prezzo per la serenità e una vita quotidiana normale.

La virtù della Speranza continui a guidare le nostre giornate, le attività, la preghiera. Un giorno tutto tornerà alla tanto sospirata normalità. Questo non vuol dire che tutto tornerà “come prima”, perché nulla potrà più essere “come prima”, a meno di non cancellare totalmente dalla mente e dal cuore quei giorni che ci siamo lasciati alle spalle e quelli che ancora ci restano da vivere in ristrettezze e sacrifici. Ma quando tutto sarà tornato alla normalità, ci ritroveremo dentro una carica in più che ci farà sentire veramente risorti! ■

VISITATE IL NOSTRO SITO WEB



www.montepertuso.it

DISPOSIZIONI

CIRCA LA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI, DELLE ESEQUIE E DELLE FESTE RELIGIOSE

Battesimo

Per questo tempo che è ancora straordinario, senza venir meno al valore della celebrazione comunitaria dei battesimi, è possibile celebrare il Sacramento, singolarmente e al di fuori della messa, sempre nel rispetto di tutte le norme citate. Si sconsiglia la celebrazione comunitaria durante la messa.

Riconciliazione

Il sacramento della Penitenza sia amministrato in luoghi ampi e areati che consentano, a loro volta, il pieno rispetto delle misure di distanziamento e la riservatezza richiesta. Presbitero e penitente indossino sempre la mascherina. Non si utilizzino i confessionali.

Prime confessioni, comunioni e cresime

I sacramenti del compimento dell'Iniziazione Cristiana (prima confessione e comunione) sono rinviati fino a dopo Pasqua 2021. Le motivazioni sono prevalentemente due: il dover garantire la corretta applicazione di tutte le norme previste per la celebrazione eucaristica e soprattutto perché non è stato possibile completare l'itinerario di preparazione e formazione, che per noi rimane primario. Anche la Confermazione è rinviata fino a nuova indicazione.

Per quanto concerne la ripresa della catechesi sacramentale a settembre, si è in attesa di indicazioni fornite dal Governo e dalla CEI.

Matrimonio

Qualora avvenisse in questo tempo, la celebrazione dovrà avere un numero di partecipanti nel rispetto del distanziamento e delle regole secondo la capienza della chiesa.

Per quanto concerne l'istruttoria matrimoniale di Matrimoni già fissati e rinviati, il Parro-

co, che ha curato l'istruttoria, faccia domanda all'Ordinario Diocesano per ottenere la proroga della validità dei documenti.

Esequie

La celebrazione delle esequie sarà possibile, tenendo presente la capienza della chiesa nel rispetto del distanziamento sociale e l'uso dei guanti e delle mascherine, secondo il Protocollo.

Considerazioni del parroco in proposito

Data l'impossibilità oggettiva, nella triste circostanza dei funerali, di far rispettare le disposizioni in merito al numero dei fedeli che possono trovare posto in chiesa, si ritiene opportuno mantenere la disposizione precedente che affidava alla famiglia del defunto la scelta di quindici persone da ammettere alla celebrazione in chiesa, celebrazione che potrà prevedere anche la messa esequiale, secondo le norme date; fermo restando il divieto di assembramenti e l'esclusione del corteo.

Feste religiose

Non essendoci le condizioni, le feste religiose per il momento sono sospese in attesa di nuove disposizioni. È importante evitare anche di sostituirle con segni che, a volte, risentano il ridicolo, quali processione sui furgoni o solitarie "passeggiate" delle statue per le strade.

Non è consentita nessuna uscita di statue, neanche sul sagrato, così come l'alzata del "panno".

Il giorno della festa si celebri l'Eucaristia secondo le indicazioni date sopra, con la possibilità di esporre l'immagine sacra in chiesa, in forma privata. ■





Mons. Orazio Soricelli

Arcivescovo di Amalfi – Cava de' Tirreni

Ai battezzati dell'Arcidiocesi di Amalfi - Cava de' Tirreni

Carissimi fratelli e sorelle,

dal 18 maggio 2020, finalmente, si potrà riprendere a celebrare comunitariamente l'Eucaristia.

“Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione” (cfr. Dt 26,7).

Lui ci dona la consolazione e la grazia di poter rivivere l'Eucaristia comunitaria, dopo mesi di digiuno forzato, pur nelle limitazioni che ancora questo tempo richiede e nelle precauzioni da osservare con cura.

Abbiamo vissuto queste lunghe settimane di emergenza sanitaria, di notizie dolorosissime, di tanti fratelli che non sono sopravvissuti al contagio e tante lacrime... a tutto questo si è aggiunto anche il *“digiuno Eucaristico”*. Ci siamo sentiti come i discepoli, su una barca in tempesta, la nostra fede è stata messa alla prova e abbiamo rischiato di lasciarci sopraffare dalla paura e dallo scoraggiamento.

Ora guardiamo con più serenità i giorni che ci stanno davanti, ma è utile non dimenticare l'esperienza fatta, facendo tesoro di quanto vissuto; soprattutto non dobbiamo dimenticarci che il Signore è stato accanto a ciascuno di noi, e anche se abbiamo dubitato qualche volta della sua presenza, Lui era lì, sulla nostra stessa barca, nel mare in tempesta, e non ci ha mai abbandonati e mai ci abbandonerà. Nelle avversità è stato e sarà con noi, ha ascoltato il nostro grido, la nostra voce, ha visto la nostra tribolazione e la nostra miseria.

Se la nostra fede uscirà rafforzata e purificata da questa pandemia avremo compreso che *“questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai”* (Papa Francesco).

Riprendendo, dal 18 maggio, la celebrazione comunitaria dell'Eucarestia, non dimentici-

chiamo neanche le cose buone che abbiamo vissuto in queste tragiche settimane:

- ricordiamoci di quanto siano importanti le nostre famiglie, chiese domestiche, nelle quali abbiamo potuto vivere e celebrare il nostro essere Chiesa;

- ricordiamoci che la Santa Messa celebrata assieme non va separata dalla “Santa Messa della vita“, e che la fede deve mostrarsi e affermarsi soprattutto nella vita concreta, quotidiana, solidale;

- ricordiamoci della nostalgia che abbiamo avuto nel non poter partecipare alla Messa, nel non poter entrare in una chiesa, nel non potersi incontrare come comunità, ricordiamocelo quando riprenderemo i ritmi di sempre e ci sarà il rischio dell’abitudine e anche della noia. Se l’esperienza della tempesta ci è servita, non ci spaventano le incertezze del domani, ma non dimentichiamo chi eravamo ieri prima di questa pandemia, per vivere bene oggi.

Carissimi, ancora abbiamo davanti a noi l’impegno e la responsabilità di contenere il contagio con i comportamenti virtuosi che ci sono stati indicati nel *Protocollo circa la ripresa delle celebrazioni con il popolo*, predisposto dalla Conferenza Episcopale Italiana, esaminato e approvato il 6 maggio 2020 dal Comitato Tecnico-scientifico e sottoscritto il 7 maggio 2020 dal Presidente della CEI card. Gualtiero Bassetti, dal Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte e dal Ministro dell’Interno Luciana Lamorgese.

Abbiamo la viva speranza che usciremo da questa tempesta rafforzati come società e come Chiesa, se avremo il coraggio di fermarci e di riflettere, se avremo la capacità di non continuare tutto semplicemente come prima, se avremo la sapienza di ripensare le nostre responsabilità nei confronti della creazione.

Nell’ora più buia, neanche i nostri sacerdoti ci hanno lasciato soli, hanno fatto sentire la loro vicinanza attraverso un’intensa attività caritativa, che si è moltiplicata di fronte alle tante nuove situazioni di povertà e ha coinvolto numerosi volontari. Anche la vita spirituale e l’attività pastorale, per quanto si poteva, sono proseguite, attraverso nuovi strumenti e modalità. I vostri sacerdoti non hanno mai interrotto la celebrazione del culto a nome della Chiesa. Anche quando hanno celebrato da soli o con pochissime persone, lo hanno fatto a nome di tutti, continuando a offrire per tutto il popolo il sacrificio di lode nel memoriale della passione e risurrezione del Signore. A loro il mio grazie personale e la mia ammirazione, a voi la richiesta di pregare per essi, affinché anche tra le loro fragilità possa manifestarsi la presenza del Signore accanto a ciascuno di noi.

Continuiamo, carissimi, a vivere questo tempo di prova come il tempo del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. Continui ad essere, questo, il tempo di reimpostare la rotta della vita verso il Signore e verso i fratelli.

+ Orazio Soricelli, arcivescovo

MORIRE IN TEMPO DI PANDEMIA

Don Raffaele Celentano

Leggendo le disposizioni date dall'Autorità governativa in merito alla celebrazione dei funerali, pregavo che mi fosse risparmiata la triste incombenza di celebrare tale rito con tali direttive, e invece... Il primo a partire per l'altra vita è stato il carissimo Luigi Cuccaro, prossimo ai 95 anni e quindi – penso di non sbagliare – il decano dei fedeli di Montepertuso. Assistito amorevolmente dalle figlie, è tornato alla casa del Padre il 24 aprile. Il giorno successivo, in ossequio delle norme vigenti, dopo una breve preghiera di commiato e la benedizione impartita nella stessa casa del defunto, alla presenza dei soli familiari, i nipoti lo hanno portato al cimitero per la sepoltura.

Nella notte tra sabato 9 e domenica 10 maggio era la volta della cara Maria Terminiello che, dopo una vita dedicata all'insegnamento alle nuove generazioni, poi all'impegno parrocchiale come referente per le attività missionarie e come catechista, è andata a ricevere il premio per le sue fatiche e le sue sofferenze. Per lei, grazie ad una certa attenuazione delle norme in materia, lunedì 11 maggio abbiamo potuto celebrare, sul sagrato della chiesa, il rito dell'ultima raccomandazione e del commiato, alla presenza dei familiari e di pochi amici.

Alle care famiglie ferite dal lutto rinnoviamo le condoglianze e l'assicurazione della preghiera di suffragio.

PER TE MARIA

Concetta Mandara

La vita è Dio e lui ce ne fa dono, così nasciamo da un dono d'amore; quando veniamo alla luce su questa terra è una gioia per i nostri genitori per le famiglie, i parenti, la comunità dove poi si cresce, si diventa adulti e si deve scegliere come impegnare la vita per farla fruttare. Dal contesto in cui si nasce si delinea in noi una crescita interiore nel vivere propensi al bene, alla giustizia, alla generosità ai bisogni del prossimo. Questa tua scelta di vita ti ha portata a donare tutta te stessa agli altri non avendo in cambio la stessa risposta d'amore. Questa mancanza di ha dato tanta sofferenza interiore che a volte era difficile capirla; in questa dimensione di vita hai offerto a Dio tutto quello che hai potuto, fino all'ultimo istante, dandoci un esempio di donazione totale a Dio che ci ama di un amore puro senza limiti.

Nel rito funebre che si è svolto nel piazzale della tua chiesa, ho pensato che l'interno era troppo piccolo per contenere tutto il tuo vissuto, in famiglia, in parrocchia, nella scuola, nel sociale, così il cielo, i monti, l'aria, i profumi della natura ti han-

no potuto salutare circondandoti con un unico abbraccio insieme a noi.

Cara Maria, ora che sei lassù con Dio puoi aiutarci ancora di più, perché puoi intercedere faccia a faccia con il nostro Creatore, e il tuo aiuto è sicuro: vivi nella gloria e nella verità, contempi il volto della nostra Mamma delle Grazie e se le chiedi qualcosa per noi, pe la Chiesa intera, non posso pensare che non ti ascolta, come non abbiamo saputo o voluto ascoltare noi che siamo ancora qui in pericolo specie in questo momento in cui l'umanità si trova in un estremo bisogno, soprattutto di luce di Dio.

Ti hanno accompagnata le nostre preghiere e quelle dei tuoi figli spirituali, dei santi a cui ti sei rivolta nel corso della tua vita, di tutti coloro che ti sono riconoscenti per quello che hai donato, che sia stata anche una sola parola. Maria, hai lasciato un esempio in parole, opere e pensieri di bene, di fede, speranza e tanta carità. Mi fermo qui. Il mio grazie personale è talmente piccolo per quanto mi hai dato; sono sicura che ti ha ricompensato con un abbraccio eterno e infinito il tuo e nostro Gesù. Grazie, Maria: sei stata una mamma per tutti.

LA PRIMA PIETRA

Pasquale Cinque

Ho iniziato il primo anno della Scuola Media a Positano. Insieme ad altri due o tre ragazzi di Nocella scendevamo per il 1800 scalini che ci portavano ad Arienzo, poi proseguivamo seguendo la strada rotabile fino a raggiungere la chiesa di Santa Caterina, salivamo per una scalinata, rimasta tutt'ora uguale, che ci portava all'edificio scolastico (oggi Residence "Il Gabbiano"). Per il ritorno a casa seguivamo lo stesso percorso all'inverso, in certi giorni arrivando a Nocella anche verso le due o le tre del pomeriggio.

In primavera sentivamo parlare di un evento particolare che avrebbe dovuto verificarsi a fine aprile o inizio maggio; dopo qualche tempo venne la conferma che si trattava della "Posa di prima pietra per la strada rotabile provinciale Positano - Montepertuso - Nocella". Era una cosa importante perché le due frazioni di Positano erano state da sempre isolate e l'unico modo per raggiungere il centro per le necessità di trasporto e delle famiglie erano le scalinate e qualche sentiero montano. In un giorno di fine aprile del 1962 l'atteso evento si verificò; il giorno esatto non lo ricordo, ma certamente è scritto da qualche parte in qualche ufficio. Quel giorno, alle ore 11,30 circa, presenti due funzionari della Provincia di Salerno, il Sindaco di Positano, l'Assessore ai Lavori Pubblici e l'indimenticabile Mons. Saverio Cinque, indimenticabile parroco di Positano, si procedette alla posa della prima pietra in località Fiume della Noce (nella foto come è oggi, da dove inizia il tracciato di take strada provinciale); in seguito il primo tratto di quella strada fu intitolato a Mons. Saverio Cinque la cui memoria così rimarrà per sempre legata a quest'opera.

All'inizio di maggio di quello stesso anno iniziarono i lavori e proseguirono per tutta l'estate; poi mi sembra di ricordare che per qualche tempo, forse a causa di un ritardo nell'erogazione dei fondi, i lavori furono sospesi, ma poi ripresero in modo veloce e nel 1970, appena otto anni dopo l'inizio dei lavori, la strada arrivò in località "Fontana Vecchia". Per l'occasione gli abitanti di Montepertuso organiz-



zarono una grande festa. Fu macellato un bue poi arrostito in piccoli o grandi pezzi e servito con pane e vino; furono accesi anche dei fuochi d'artificio ma non a colori, visto che era di giorno.

Sono contento di raccontare tutto questo esattamente a cinquant'anni da quella festa. Sono certo che gli abitanti di Montepertuso nati dopo il 1970 hanno sentito questo racconto dai loro genitori e nonni, ma desidero ricordarlo anch'io da questo giornalino: all'epoca di quei festeggiamenti avevo 20 anni.

I lavori restarono fermi alla Fontana Vecchia per circa due anni, anche perché non vi era un accordo totale per il proseguimento. C'era l'idea di far passare la strada per la Pestella, girando intorno alla chiesa parrocchiale, ma poi si decise di andare dritto e nel 1975 si arrivò in Piazza Cappella. A metà degli anni '80 si arrivò in località Tagliata. Da lì il prosieguo per Nocella fu un vero calvario tra fondi che arrivavano a singhiozzo, burocrazia e fermata dei lavori anche per molo tempo. La formazione di un "Comitato per gli interessi di Nocella nel Comune di Positano" fu impegnativa ma determinante. Organizzammo anche una manifestazione pacifica facendo il giro di Positano. Poi a seguito di una "astensione al voto" nelle elezioni comunali dei primi anni '90, una compagine elettorale pur rispettando la nostra decisione si impegnò e in pochi giorni fece stanziare due miliardi delle vecchie lire. Fu il colpo di coda che ci voleva! L'11 settembre del 2001 portammo le mostre auto a Nocella nei piccoli parcheggi, rimasti ancora piccoli dopo diciannove anni! Per arrivare a Montepertuso ci vollero Otto anni, da Montepertuso a Nocella ce ne sono voluti 31, quattro volte di più! ■

FASE 2

Don Raffaele Celentano

FASE 2.1 ovvero: Il buio oltre la siepe

Sera del 3 maggio, a poche ore dall'inizio della "Fase 2" nella resistenza al coronavirus; ho accanto a me l'ultimo decreto emesso dal Governo: 20 pagine stampate in un carattere per fortuna non troppo piccolo. Non l'ho letto tutto, ci mancherebbe! Ho letto le parti i cui titoli indicavano che c'era materia che poteva interessarmi. Ovviamente ho saltato le tre pagine di «Visto... Considerato... Preso atto...», nella speranza che quello che vi era scritto corrispondesse al vero, cioè che hanno davvero visto, considerato e preso atto... Di cosa? Della situazione concreta in cui ci troviamo dopo due mesi di "arresti domiciliari".

E menomale che c'è il Presidente De Luca che, con le sue uscite, stimola la vena comica dei "napoletani", che ci regalano battute a non finire, sul suo conto... Sarei curioso di sapere se quelle vignette che circolano in Rete se le conserva, quasi come trofei. Penso proprio di sì, perché in fondo anche lui è della stessa pasta di quelli che fanno le battute. Se così non fosse, non ci sarebbe stata trippa per gatti, come suol dirsi, cioè non avrebbe fatto quelle affermazioni che hanno stimolato l'inventiva degli anonimi autori delle vignette su di lui. Proprio oggi ho letto che un artigiano ha pro-

dotto una statua che consegna ai posteri la celebre battuta dei lanciafiamme alla festa di laurea: vuoi vedere che a San Gregorio Armeno ne faranno subito un pastore del presepe?

Tutto questo per dire, tra il serio e il faceto, che se non avessimo avuto questo Presidente della Regione, le giornate sarebbero state ancor più pesanti. Perché, in fondo, da ridere c'è rimasto ben poco, nonostante le af-

fermate visioni, considerazioni e prese d'atto. Per quale motivo dico questo? È presto detto, precisando che mi limito a parlare delle cose che mi riguardano personalmente, lasciando ad altri le questioni che non mi toccano direttamente.

Primo argomento: i funerali. Nella prima fase erano stati – giustamente! – proibiti, limitando la cerimonia a una semplice benedizione in casa del defunto in presenza di qualche parente. Tenendo conto dell'entità del contagio, degli infetti e delle vittime, consentire i funerali normali avrebbe provocato una valanga di contagi e di relative morti. Non sarebbe stato né cristiano, né umano, né intelligente consentire una cosa del genere. Mi ha rattristato dover applicare questa procedura minimalista al caro Luigi Cuccaro, soprattutto per la cara famiglia colpita dalla sua morte; in ogni caso, lui sta già godendo il premio meritato per la sua vita, perché le preghiere hanno per il defunto lo stesso valore, anche se fatte senza apparati esterni, che sono importanti come sollievo spirituale per chi è colpito dall'evento, per di più in un contesto già fortemente colorato di grigio.

Proprio di questo devono aver preso atto i nostri governanti, sollecitati dai Vescovi, per cui sono giunti alla determinazione di consentire la celebrazione delle esequie in chiesa o in altro luogo adatto. Ma l'altra faccia della medaglia sembra proprio una battuta stile Presidente De Luca: oltre gli accorgimenti necessari per limitare la trasmissione del coronavirus ("numero chiuso" limitato a 15 parenti, mascherine, distanza strategica tra le persone, disinfezione delle mani e astensione dai saluti), si richiedeva anche la misurazione della febbre alle persone, prima di consentirne l'ingresso in chiesa. Non sembra che si sia considerato l'impatto di una tale procedura sulla famiglia, già sofferente per il lutto. Pare che ci abbiano pensato i nostri Vescovi a far notare l'inopportunità di una tale procedura. Il risultato è stata una correzione di rotta, passando dalla misurazione in loco alla richiesta, indirizzata a chi avesse una temperatura corporea



oltre il limite stabilito, di restarsene prudentemente a casa e di contattare il proprio medico. Ma saltando da un paragrafo all'altro del decreto, mi sono imbattuto in un'altra cosa che mi riguarda, non come prete ma come persona: si fa «espressa raccomandazione a tutte le persone anziane o affette da patologie ... di evitare di uscire dalla propria abitazione o dimora fuori dai casi di stretta necessità». Se una cosa del genere l'avesse detta il Presidente De Luca, a quest'ora ci avrebbero fatto già una meravigliosa vignetta, ma non c'è da ridere, bensì da preoccuparsi. Dopo due mesi di quasi integrali "arresti domiciliari" (sono andato un paio di volte in farmacia, altrettante, più o meno, a fare la spesa, e da Pasqua vado in chiesa per la messa domenicale trasmessa in diretta streaming), vi assicuro che, più passa il tempo, più le gambe si rifiutano di seguire il cervello e lo spirito: verso la fine di aprile ci ho impiegato mezz'ora per fare trecento metri (casa-lavanderia e ritorno) e ogni domenica trovo che le scale per arrivare in chiesa sono aumentate di numero e di altezza...

Tanti decreti che si accavallano, si integrano e si correggono reciprocamente, rischiano di far perdere di vista il fine per cui sono fatti: il bene delle persone, dei cittadini, di tutti quanti noi. E menomale che c'è il Presidente De Luca che, consapevolmente o meno, ci dà modo di rischiarare con un sorriso le ombre proiettate da questa situazione.

PS: Ho appreso in questi giorni da un servizio del tg sugli artigiani di San Gregorio Armeno, che hanno già prodotto la statua col lanciafiamme, insieme ad altre. Ma se non potranno aprire i loro negozi, quelle statue potranno metterle solo nei loro presepi in famiglia.

FASE 2.2

ovvero: C'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi...

Sul nostro giornalino di aprile, rimasto – insieme a quello di maggio – in forma virtuale senza il prestigio della forma stampata, ho già espresso il mio pensiero che la natura tende a riequilibrare le malefatte di quell'abitante del pianeta Terra che si ritiene il dominatore di essa. Ho fatto riferimento a un concetto di fisica piuttosto complicato, l'entropia dell'universo, per dire che, in fondo, aveva ragione quell'anonimo predicatore che nella Bibbia

osa dire: «Vanità delle vanità: tutto è vanità»; è sua anche l'espressione che ho messo come sottotitolo: Per ogni cosa c'è il suo tempo, per ogni cosa e per il suo contrario. Chi fosse interessato a controllare, può cercare in qualunque edizione della Bibbia il libro del Qoèlet, che potremmo tradurre con "il libro del Predicatore".

Perché lo tiro in ballo? Perché quello che tati secoli fa diceva, con frasi così forti e incisive, quell'anonimo predicatore, calza a pennello con la situazione in cui ci troviamo e che ho assimilato al concetto di "entropia dell'universo". Che c'entra l'entropia, qualunque cosa significhi? C'entra, perché l'entropia indica il disordine di un sistema: maggiore è il disordine, maggiore è l'entropia. Qui, ovviamente, quando si parla di disordine non s'intende quello che regna sulla mia scrivania, ma un modo di essere di una realtà fisica. Un sistema che procedesse verso un disordine sempre più profondo, vedrebbe diminuire con la stessa velocità la sua energia "utile", cioè quella adatta a produrre "lavoro". Il massimo disordine (= il massimo di entropia) significa il minimo di energia utile.

Che c'entra tutto questo sproloquio con la "fase 2"? C'entra, e non solo con la fase 2, ma anche con la 1 e, se ci sarà, con la 3. Negli ultimi anni avevamo innescato un circolo vizioso, messo in moto e tenuto attivo dalla mania di guadagnare, guadagnare, guadagnare, senza tener conto che ci sono anche altre cose nella vita... Il Qoèlet non lo dice, ma se fosse vissuto in questi tempi, l'avrebbe detto: C'è un tempo per incassare e un tempo per spendere; c'è un tempo per pensare alla tasca e un tempo per pensare al cuore o allo spirito...

Assolutizzando il guadagno abbiamo avviato un circolo vizioso che produceva un disordine sempre maggiore nel sistema. È spuntato fuori – chissà come, da dove, perché – un virus che si sta prendendo la briga di farci capire quante cose avevamo messo da parte, addirittura dimenticate, se non perse, per correre a rotta di collo verso un disordine sempre più profondo. È stato il Padreterno a mandarlo? Direi proprio di no. Se vi sembra un misero tentativo di difendere l'indifendibile, provo a spiegarmi in un modo più terra terra di come farebbe un teologo, magari anche con un pizzico di umorismo... Il Padreterno ha già il suo bel da fare



per cercare di far rigar dritti i suoi figli scalmanati, figurarsi se poi li mette in situazioni dalle quali non sono capaci di venir fuori. Detto in modo più chiaro: Sapendo bene che, quando ci troviamo in difficoltà, ci rivolgiamo a lui e gli tocca ascoltarci, sarebbe ben poco intelligente se ci mandasse una mazzata tra capo e collo, dalla quale

poi dovrebbe liberarci, perché, pur essendo

quelli che siamo, quando ci troviamo in cattive acque, andiamo a bussare alla sua porta...

Dunque il tempo degli abbracci, o della corsa sfrenata al guadagno prima di tutto, è finito: gli è subentrato il tempo dell'astinenza. Finirà anche questo, statene certi, e tornerà il tempo degli abbracci e del guadagno... Speriamo solo che la lezione sia servita a qualcosa e che non ci capiti ancora di voler strafare. Anche se, devo dirlo in conclusione di questa mia dolcemente amara riflessione: se il buon giorno si vede dal mattino, c'è poco da stare allegri. Che voglio dire? Lascio che ve lo spieghi una vignetta che, come tante altre, mi è arrivata via WhatsApp (qui di fianco)... Chi ha da intendere, intenda. Ma forse, quando leggerete questa riflessione, i giochi saranno già fatti e il tempo si sarà preso l'incarico di smentire (lo spero!) o di dar ragione all'anonimo autore di questa vignetta. ■

Nella Rete

Curiosità tra il serio e il faceto

Secondo il post riprodotto a sinistra, ogni secolo, almeno dal 1120, fino ad oggi ci sarebbe stata una grave epidemia; forse chiamarle tutte pandemia è un po' esagerato, ma possiamo accettarlo. La foto a fianco (non saprei dire se è della stessa fonte) sembra molto drammatica, ma se guardate bene, questa famiglia ha messo la mascherina anche al gatto. (dR)



Manola Sepiacchi

lunedì alle 17:12 · 🌐

Ho notato che ogni 100 anni c'è una pandemia

1120 la peste di Giustiniano

1220 epidemia dei crociati

1320 peste la morte nera

1420 peste nera

1520 vaiolo

1620 la peste del 600

1720 peste

1820 colera

1920 influenza spagnola

2020 corona virus

Ogni 100 anni una pandemia. Tutti anni bisestili col 20.

Pazzesco!

Foto di famiglia durante gli anni '20 e l'influenza spagnola. Notare il gatto



PERCHÉ NULLA VADA PERDUTO

Don Raffaele Celentano

Una delle cose che questo “soggiorno obbligato” mi ha consentito di fare, con grande soddisfazione, è stato rimettere un po’ d’ordine tra le tante foto e disegni che si sono accumulati, in questi ultimi tre mesi. Rivederne alcune ha suscitato in me reazioni emotive o riflessioni che desidero condividere con i nostri lettori, perché episodi, sentimenti, emozioni non passino come acqua su una roccia, ma lascino una traccia duratura dentro di noi. Lo faccio raccontandovi i ricordi o i sentimenti che alcune foto in particolare hanno fatto emergere dentro di me. Questa pagina vuol essere, quindi, una raccolta di brevi fotostorie; forse ce ne saranno altre, non so: mai dire mai.

Come non cominciare dalla novità per me più sconvolgente, che è stata quella di metter su una trasmissione in diretta streaming, alla tenera età di 74 anni? E sì che ho alle spalle quarant’anni di esperienza sui computer, ma se me l’avessero detto a febbraio del 2020, avrei detto che vaneggiavano. E non è finita! Nelle ultime settimane, con il gruppo delle catechiste abbiamo messo su una “stanza virtuale”, un modo per incontrarci senza muoverci di casa.

La foto che vedete qui di fianco si riferisce ai preparativi per la diretta streaming della Domenica delle Palme. La soddisfazione per ciò che stavamo portando avanti è mitigata solo dalla scena dei banchi vuoti: in trentun anni di ministero non ho mai celebrato una messa in presenza solo dei banchi e, ringraziando il Signore, non ho dovuto cominciare adesso, perché ho avuto con me quattro persone in rappresentanza di tutti coloro (e sono stati molti davvero!) che mi seguivano da casa.

Questa a sinistra la conoscete: le ho dedicato una copertina di un giornalino perché ci ricorda un’altra straordinaria iniziativa che il popolo di Montepetuso ha fatto propria con calore e gioia; ma c’è in questa foto un significato nascosto: per un curioso gioco di prospettiva, il faro che parte dal campanile sembra puntare verso il cielo. Punta verso la nostra Mamma celeste, alla quale ogni sera avete rivolto le vostre preghiere. E fra le tante formule di preghiera, ce n’è una che abbiamo riscoperto e recitato e che qualche alunno del catechismo ha anche trascritto in un



suo disegno realizzato nel contesto delle attività con cui le catechiste hanno cercato di tenere il loro pensiero rivolto verso quelle attività che la pandemia ci impediva di realizzare: “Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta”. Quel faro punta davvero verso il cielo e verso la Regina del cielo che, da una posizione strategica, tiene sotto il suo sguardo materno tutta la nostra parrocchia (foto a destra).



(Continua a pagina 19)

NON È UNA PARENTESI

Stasera 20 maggio, via WhatsApp mi è arrivata una lettera del vescovo di Pinerolo. La cosa mi ha incuriosito e me la sono letta tutta d'un fiato. È stata un'esperienza straordinaria! Così ho deciso di proporla ai lettori del nostro giornalino.

Non scrive a me, Mons. Derio Olivero, né ai preti della nostra diocesi: scrive alle pecorelle del suo gregge; ma quello che dice potrebbe essere utile per qualunque porzione del Popolo di Dio che vive questi mesi di sofferenza con l'ansia del domani. Né è stato lui a spedirmela: non ci conosciamo; l'ha inviata, a me e agli altri sacerdoti della nostra diocesi, un confratello che ringrazio dal profondo del cuore.

Quando sono arrivato alla fine della lettera, mi si è piantata in testa una frase: «Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese». È l'ammonimento che, come un ritornello, conclude ciascuna delle lettere alle sette Chiese (cfr i capitoli 2 e 3 del Libro dell'Apocalisse). È per questo che, avendo deciso di proporvela, l'ho posta sotto il titolo di una rubrica che non compariva da anni sul nostro giornalino. Vi invito a leggerla proprio come un suggerimento che viene dal di dentro, dal cuore di un giovane Vescovo (ha compiuto 59 anni a marzo scorso), o forse viene dall'alto, da quello Spirito che soffia dove vuole e che il 31 maggio prossimo invocheremo perché venga a rinnovare il mondo. Se, dopo aver letto, qualcuno vorrà comunicarmi le sue impressioni, gliene sarò grato..

La lettera non ha un titolo; quello che avete letto in testa a questo articolo è frutto di una mia scelta basata su una frase che ritorna spesso nella lettera e che trovo molto significativa. (dR)



Carissime amiche, carissimi amici,

in questi giorni si è acceso un dibattito sulle Messe: aprire o aspettare ancora? In realtà la vita di tutti ci sta dicendo di pensare a cose più urgenti: il dolore di chi ha perso un familiare, senza neppure poterlo salutare; l'angoscia di chi ha perso il lavoro e fatica ad arrivare a fine mese; il peso di chi ha tenuto chiuso un'attività per tutto questo tempo e non sa come e se riaprirà; i ragazzi e i giovani che non hanno potuto seguire lezioni regolari a scuola; i genitori che devono con fatica prendersi cura dei figli rimasti a casa tutto il giorno; la ripresa economica con un impoverimento generale... Queste sono questioni che mi porto in cuore e sulle quali,

come Chiesa di Pinerolo, stiamo cercando di fare il possibile. È in gioco il futuro del nostro territorio. A questo dedico la maggior parte delle mie poche forze in questi giorni, mettendoci mente e cuore. La questione serissima è: "Non è una parentesi!". Vorrei che l'epidemia finisse domani mattina e la crisi economica domani sera. Ma non sarà così. In ogni caso questo periodo di pandemia e di crisi non è una semplice parentesi. Molti pensano: "Questa parentesi si è aperta ad inizio marzo, si chiuderà e torneremo alla società e alla Chiesa di prima". No. È una bestemmia, un'ingenuità, una follia. Questo tempo parla, ci parla. Questo tempo urla. Ci suggerisce di cambiare. La società che ci sta alle spalle non era la "migliore delle società possibili". Vi ricordate quanti "brontolamenti" facevamo fino a febbraio? Bene, questo è il tempo per sognare qualcosa di nuovo. Quella era una società fondata sull'individuo. Tutti eravamo ormai persuasi di essere "pensabili a prescindere dalle nostre relazioni". Tutti eravamo convinti che le relazioni fossero un optional che abbellisce la vita. Una ciliegina sulla torta, un dolcetto a fine pasto. In questo isolamento ci siamo resi conto che le relazioni ci mancano come l'aria. Perché le relazioni sono vitali, non secondarie. Noi siamo le relazioni che costruiamo. Ciò significa riscoprire la

“comunità”. Gli altri, la società sono una fortuna e noi ne siamo parte viva. Il mio paesino, il mio quartiere, la mia città sono la mia comunità: sono importanti come l’aria che respiro e devo sentirmi partecipe. L’abbiamo scoperto, ora proviamo a viverlo. Non è una parentesi, ma una nascita. La nascita di una società diversa. Non sprechiamo quest’occasione! Una società che riscopre la comunità degli umani, l’essenzialità, il dono, la fiducia reciproca, il rispetto della terra. Ne ho parlato nella mia lettera “Vuoi un caffè?”. Forse possiamo rileggerla oggi come stimolo per sognare e costruire una società nuova.

In secondo luogo mi rivolgo ai credenti. Non basta tornare a celebrare per pensare di aver risolto tutto. “Non è una parentesi”. Non dobbiamo tornare alla Chiesa di prima. O iniziamo a cambiare la Chiesa in questi mesi o resterà invariata per i prossimi 20 anni. Per favore ascoltiamo con attenzione ciò che ci sussurra questo tempo e ciò che meravigliosamente ci dice Papa Francesco. Vi ricordate cosa dicevamo fino a fine febbraio? In ogni incontro ci lamentavamo che la gente non viene più a Messa, i bambini del catechismo non vengono più a Messa, i giovani non vengono più a Messa. Vi ricordate? Ed ora pensiamo di risolvere tutto celebrando nuovamente la Messa con il popolo? Io credo all’importanza della Messa. Quando celebriamo mi “immergo”, ci metto il cuore, rinasco, mi rigenero. So che è “culmine e fonte” della vita del credente. E sogno dall’8 di marzo di poter avere la forza per tornare a presiedere un’Eucarestia. Ma in modo netto e chiaro vi dico che non voglio più una Chiesa che si limiti a dire cosa dovete fare, cosa dovete credere e cosa dovete celebrare, dimenticando la cura [del]le relazioni all’interno e all’esterno. Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza delle relazioni all’interno, tra catechisti, animatori, collaboratori e praticanti. Abbiamo bisogno di

creare in parrocchia un luogo dove sia bello trovarsi, dove si possa dire: “Qui si respira un clima di comunità, che bello trovarci!”. E all’esterno, con quelli che non frequentano o compaiono qualche volta per “far dire una messa”, far celebrare un battesimo o un funerale. Sogno cristiani che amano i non praticanti, gli agnostici, gli atei, i credenti di altre confessioni e di altre religioni. Questo è il vero cristiano. Sogno cristiani che non si ritengono tali perché vanno a Messa tutte le domeniche (cosa ottima), ma cristiani che sanno nutrire la propria spiritualità con momenti di riflessione sulla Parola, con attimi di silenzio, momenti di stupore di fronte alla bellezza delle montagne o di un fiore, momenti di preghiera in famiglia, un caffè offerto con gentilezza. Non cristiani “devoti” (in modo individualistico, intimistico, astratto, ideologico), ma credenti che credono in Dio per nutrire la propria vita e per riuscire a credere alla vita nella buona e nella cattiva sorte. Non comunità chiuse, ripiegate su sé stesse e sulla propria organizzazione, ma comunità aperte, umili, cariche di speranza; comunità che contagiano con propria passione e fiducia. Non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti. Carica di entusiasmo, passione, speranza, affetto. Credenti così riprenderanno voglia di andare in chiesa. Di andare a Messa, per nutrirsi. Altrimenti si continuerà a sprecare il cibo nutriente dell’Eucarestia. Guai a chi spreca il pane quotidiano (lo dicevano già i nostri nonni). Guai a chi spreca il “cibo” dell’Eucarestia. Solo con questa fame potremo riscoprire la fortuna della Messa. E solo in questo modo riscopriremo la voglia di diventare un regalo per gli altri, per l’intera società degli umani.

Buon cammino a tutti. Insieme. Vi porto in cuore.

Con affetto e stima.

+ Derio, Vescovo

Pinerolo, 18 maggio 2020



LA VOCE DEL PASTORE

Regina Coeli dalla Biblioteca del Palazzo Apostolico, domenica, 3 maggio 2020

La quarta domenica di Pasqua, che celebriamo oggi, è dedicata a Gesù buon Pastore. Il Vangelo dice: «Le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome» (Gv 10,3). Il Signore ci chiama per nome, ci chiama perché ci ama. Però, dice ancora il Vangelo, ci sono *altre voci*, da non seguire: quelle di estranei, ladri e briganti che vogliono il male delle pecore.

Queste diverse voci risuonano dentro di noi. C'è la voce di Dio, che gentilmente parla alla coscienza, e c'è la voce tentatrice che induce al male. Come fare a riconoscere la voce del buon Pastore da quella del ladro, come fare a distinguere l'ispirazione di Dio dalla suggestione del maligno? Si può imparare a discernere queste due voci: esse infatti parlano due lingue diverse, hanno cioè modi opposti per bussare al nostro cuore. Parlano lingue diverse. Come noi sappiamo distinguere una lingua dall'altra, possiamo anche distinguere la voce di Dio e la voce del maligno. La voce di Dio non obbliga mai: Dio si *propone*, non si *impone*. Invece la voce cattiva seduce, assale, costringe: suscita illusioni abbaglianti, emozioni allettanti, ma passeggiere.

All'inizio blandisce, ci fa credere che siamo onnipotenti, ma poi ci lascia col vuoto dentro e ci accusa: "Tu non vali niente". La voce di Dio, invece, ci corregge, con tanta pazienza, ma sempre ci incoraggia, ci consola: sempre alimenta la speranza. La voce di Dio è una voce che ha un orizzonte, invece la voce del cattivo ti porta a un muro, ti

porta all'angolo.

Un'altra differenza. La voce del nemico distoglie dal presente e vuole che ci concentriamo sui timori del futuro o sulle tristezze del passato – il nemico non vuole il presente –: fa riaffiorare le amarezze, i ricordi dei torti subiti, di chi ci ha fatto del male..., tanti ricordi brutti. Invece la voce di Dio parla al presente: "Ora puoi fare del bene, ora puoi esercitare la creatività dell'amore, ora puoi rinunciare ai rimpianti e ai rimorsi che tengono prigioniero il tuo cuore". Ci anima, ci porta avanti, ma parla al presente: ora.

Ancora: le due voci suscitano in noi domande diverse. Quella che viene da Dio sarà: "Che cosa mi fa bene?". Invece il tentatore insisterà su un'altra domanda: "Che cosa mi va di fare?". Che cosa mi va: la voce cattiva ruota sempre attorno all'io, alle sue pulsioni, ai suoi bisogni, *al tutto e subito*. È come i capricci dei bambini: tutto e adesso. La voce di Dio, invece, non promette mai la gioia a basso prezzo: ci invita ad andare oltre il nostro io per trovare il vero bene, la pace. Ricordiamoci: il male non dona mai pace, mette frenesia prima e lascia amarezza dopo. Questo è lo stile del male.

La voce di Dio e quella del tentatore, infine, parlano in "ambienti" diversi: il nemico predilige l'oscurità, la falsità, il pettegolezzo; il Signore ama la luce del sole, la verità, la trasparenza sincera. Il nemico ci dirà: "Chiuditi in te stesso, tanto nessuno ti capisce e ti ascolta, non fidarti!". Il bene, al contrario, invita ad aprirsi, a essere limpidi e fiduciosi in Dio e negli altri. Cari fratelli e sorelle, in questo tempo tanti pensieri e preoccupazioni ci portano a rientrare in noi stessi. Prestiamo attenzione alle voci che giungono al nostro cuore. Chiediamoci da dove arrivano. Chiediamo la grazia di riconoscere e seguire la voce del buon Pastore, che ci fa uscire dai recinti dell'egoismo e ci conduce ai pascoli della vera libertà. La Madonna, Madre del buon Consiglio, orienti e accompagni il nostro discernimento. ■



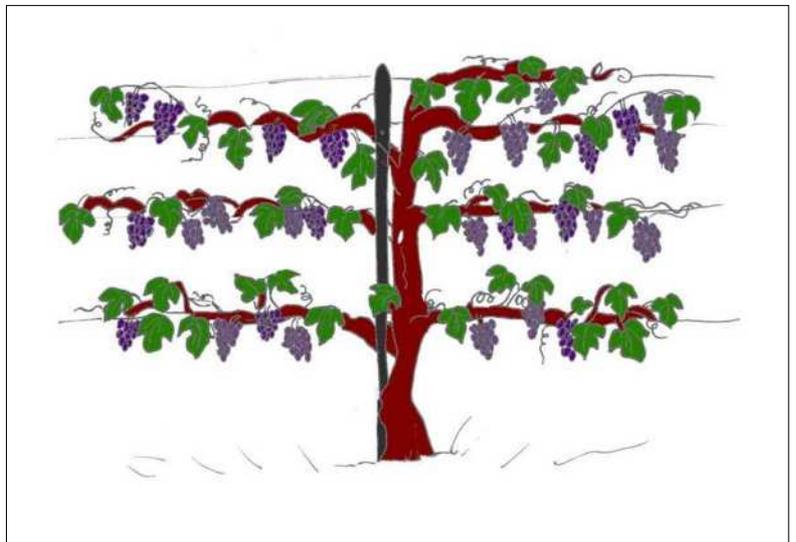
IL RIMANERE RECIPROCO TRA LA VITE E I TRALCI

Omelia della messa celebrata a Santa Marta, mercoledì 13 maggio 2020

Il Signore torna sul “rimanere in Lui”, e ci dice: “La vita cristiana è rimanere in me”.

*Rimane*re. E usa qui l’immagine della vite, come i tralci rimangono nella vite (cfr Gv 15,1-8). E questo rimanere non è un rimanere passivo, un addormentarsi nel Signore: questo sarebbe forse un “sonno beatifico”, ma non è questo. Questo *rimanere* è un rimanere attivo, e anche è un rimanere reciproco. Perché? Perché Lui dice: «Rimanete in me e io in voi» (v. 4). Anche Lui rimane in noi, non solo noi in Lui. È un rimanere *reciproco*. In un’altra parte dice: Io e il Padre «verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). Questo è un mistero, ma un mistero di vita, un mistero bellissimo. Questo *rimanere reciproco*. Anche con l’esempio dei tralci: è vero, i tralci senza la vite non possono fare nulla perché non arriva la linfa, hanno bisogno della linfa per crescere e per dar frutto; ma anche l’albero, la vite ha bisogno dei tralci, perché i frutti non vengono attaccati all’albero, alla vite. È un bisogno reciproco, è un rimanere reciproco per dar frutto. E questa è la vita cristiana. È vero, la vita cristiana è compiere i comandamenti (cfr Es 20,1-11), questo si deve fare. La vita cristiana è andare sulla strada delle beatitudini (cfr Mt 5,1-13), questo si deve fare. La vita cristiana è portare avanti le opere di misericordia, come il Signore ci insegna nel Vangelo (cfr Mt 25,35-36), e questo si deve fare. Ma anche di più: è questo *rimanere reciproco*. Noi senza Gesù non possiamo fare nulla, come i tralci senza la vite. E Lui – mi permetta il Signore di dirlo – senza di noi sembra che non possa fare nulla, perché il frutto lo dà il tralcio, non l’albero, la vite. In questa comunità, in questa intimità del “rimanere” che è feconda, il Padre e Gesù rimangono in me e io rimango in Loro.

Qual è – mi viene in mente di dire – il



“bisogno” che l’albero della vite ha dei tralci? È avere dei frutti. Qual è il “bisogno” - diciamo così, un po’ con audacia - qual è il “bisogno” che ha Gesù di noi? *La testimonianza*. Quando nel Vangelo dice che noi siamo luce, dice: “Siate luce, perché gli uomini «vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro» (Mt 5,16)”. Cioè la testimonianza è la necessità che ha Gesù di noi. Dare testimonianza del suo nome, perché la fede, il Vangelo cresce per testimonianza. Questo è un modo misterioso: Gesù anche glorificato in cielo, dopo aver passato la Passione, ha bisogno della nostra testimonianza per far crescere, per annunciare, perché la Chiesa cresca. E questo è il mistero reciproco del “rimanere”. Lui, il Padre e lo Spirito rimangono in noi, e noi rimaniamo in Gesù. Ci farà bene pensare, riflettere su questo: rimanere in Gesù, e Gesù rimane in noi. Rimanere in Gesù per avere la linfa, la forza, per avere la giustificazione, la gratuità, per avere la fecondità. E Lui rimane in noi per darci la forza del [portare] frutto (cfr Gv

(Continua a pagina 16)

LA FONTE DELLA GIOIA

(Adattamento dell'omelia di domenica 17 maggio 2020)

Il cristiano è uomo della gioia, che diffonde gioia intorno a sé, non come uno a cui manchi qualche rotella, per cui è sempre felice perché inconsapevole della realtà che lo circonda. La gioia del cristiano nasce dal suo intimo, da una profonda convinzione che si porta dentro, che riscalda il cuore anche quando intorno a lui c'è il gelo della sofferenza o dell'incomprensione. La fonte di questa gioia è lo Spirito che vive in lui, grazie al quale egli è, in ogni occasione e dinanzi a chiunque, pronto a rispondere a chiunque gli domandi ragione della speranza che è in lui (cfr 1Pt 3,15).

Noi, dunque, possiamo vivere nella gioia, diffondere gioia intorno a noi, nella misura in cui facciamo spazio dentro di noi all'azione dello Spirito. Il Risorto lo aveva promesso ai suoi discepoli come «un altro Paraclito», cioè un compagno nel cammino, un difensore; non il primo, né l'unico, ma «un altro», perché il primo è lo stesso Maestro che li ha scelti e li ha costituiti perché diffondano nel mondo la bella notizia della salvezza.

Nel lungo discorso di commiato dai suoi, prima dell'ascensione, Gesù assimila i discepoli a una donna che sta per partorire e che, dopo aver dato alla luce il figlio, dimentica le sofferenze passate per la gioia di aver messo al mondo un altro essere umano. La gestazione come periodo di preo-

cupazione e di sofferenza, viene nella vita di ogni credente, ma quando egli riesce a fare spazio dentro di sé, anzi ad essere docile all'azione dello Spirito in lui, scopre che nulla potrà più turbare la sua gioia, perché lo stesso Spirito ha generato in lui una speranza nuova, viva; qualcosa che non è del tipo «io speriamo che me la cavo», ma una convinzione profonda che colui che ci assiste (il «nuovo Paraclito», a somiglianza del «primo») è una forza potente, una fonte inesauribile di gioia. Questa speranza, che non si basa né trae valore da parole di uomini ma da una promessa irrevocabile del Risorto, è ciò che genera in noi la vera gioia e fonda la nostra incrollabile speranza che in lui tutto ciò che può essere causa di sofferenza e di tristezza si trasformerà in gioia vera.

Essere pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione di questa speranza, secondo la sollecitazione della prima Lettera di Pietro, è la testimonianza che dobbiamo dare al mondo, e che il mondo si aspetta da noi credenti nei momenti difficili, quando l'orizzonte sembra farsi sempre più minaccioso, quando non vediamo davanti a noi nessuna luce. La gioia che nasce dalla fede in Cristo ed è sostenuta dallo Spirito che si fa nostro compagno di viaggio, anche e soprattutto nei momenti di prova, manifesti al mondo che si dibatte nell'incertezza del futuro, in chi abbiamo posto la nostra speranza. ■

(Continua da pagina 15)

IL RIMANERE RECIPROCO TRA LA VITE E I TRALCI

5,15), per darci la forza della testimonianza con la quale cresce la Chiesa.

E una domanda, mi faccio: come è il rapporto tra Gesù che rimane in me e io che rimango in Lui? È un rapporto di intimità, un rapporto mistico, un rapporto senza parole. «Ah Padre, ma questo, che lo facciano i mistici!». No, questo è per tutti noi! Con piccoli pensieri: «Signore, io so che Tu sei qui [in me]; dammi la forza e io farò quello che Tu mi dirai». Quel dialogo di intimità con il Signore. Il Signore è *presente*, il Signore è presente in noi, il Padre è presente in noi, lo Spirito

è presente in noi; rimangono in noi. Ma io devo rimanere in Loro...

Che il Signore ci aiuti a capire, a sentire questa *mistica del rimanere* su cui Gesù insiste tanto, tanto, tanto. Tante volte noi, quando parliamo della vite e dei tralci, ci fermiamo alla figura, al mestiere dell'agricoltore, del Padre: che quello [il tralcio] che porta frutto lo pota, e quello che non lo porta lo taglia e lo porta via (cfr Gv 15,1-2). È vero, fa questo, ma non è tutto, no. C'è dell'altro. Questo è l'aiuto: le prove, le difficoltà della vita, anche le correzioni che ci fa il Signore. Ma non fermiamoci qui. Tra la vite e i tralci c'è questo *rimanere* intimo. I tralci, noi, abbiamo bisogno della linfa, e la vite ha bisogno dei frutti, della testimonianza. ■



(Adattamento dell'omelia di domenica 10 maggio 2020)

All'inizio della sua missione, Gesù aveva chiamato a sé dei discepoli, per circa tre anni li aveva preparati a prendere il suo posto quando sarebbe tornato al Padre; ora quel momento è arrivato. Il Maestro si congeda da loro ben sapendo che gli ha dato tutto quanto erano in grado di ricevere; è il momento che si assumano le loro responsabilità, che comincino a fare ciò per cui erano stati chiamati. Essi si sentono impreparati, inadatti allo scopo, ma hanno una sconfinata fiducia che il Maestro, pur allontanandosi fisicamente, non li lascia soli. Questo vuol dire che, nel compiere la loro missione, non devono far conto solo sulle loro forze, sulla loro preparazione, ma devono contare soprattutto sulla promessa che il Signore ha fatto loro: Vi manderò un altro Paraclito che vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto.

Su questa certezza si basa da duemila anni l'azione della Chiesa nel mondo, cioè l'opera di tanti testimoni del Risorto che continuano a diffondere nel mondo il suo Vangelo. Chi sono questi testimoni del Risorto? Saremmo tentati di pensare che siano il papa i vescovi e i preti, ed è vero; ma non sono solo loro: Cristo ha affidato il suo Vangelo a tutti coloro che, mediante il Battesimo, sono diventati suoi discepoli.

Non occorre, perciò, una laurea in teologia: se c'è, ben venga, ma non è quella che fa il discepolo. Ciò che abilita ad essere discepoli è il Battesimo e la sua conferma mediante il sacramento della Cresima. Tutti, perciò, siamo chiamati e inviati. Ogni battezzato dovrebbe impegnarsi, secondo le sue possibilità, le sue capacità fisiche e intellettuali, a diffondere, con la parola e l'esempio, l'insegnamento di Cristo nel mondo.

Detto così, il compito a cui tutti siamo chiamati potrebbe sembrare ad alcuni impossibile, troppo alto, troppo complicato per le personali capacità che tutti tendiamo a considerare limitate. E avremmo ragione, se dipendesse solo e

tutto da noi. Ma non dobbiamo mai dimenticare che, coloro che Gesù chiamò a sé erano persone semplici, che tutt'al più sapevano leggere e scrivere: gente da terza elementare, potremmo dire. Se avesse voluto, avrebbe potuto scegliersi i discepoli dalle classi elevate del popolo, magari tra i dottori della legge; invece ha scelto dei pescatori, un esattore delle tasse, gente comune, qualche volta mal vista dall'opinione pubblica, a cui ha consentito di stare con lui, di accompagnarlo nella sua predicazione, perché ascoltando i suoi discorsi e vedendo le opere che compiva, comprendessero con chi avevano a che fare, quale missione era venuto a compiere; e, una volta capito questo, rafforzati dalla presenza dello Spirito Santo, potessero comunicare agli altri, testimoniare con le parole e con la vita, chi era Cristo, quale messaggio era venuto a portare nel mondo.

Da duemila anni noi siamo educati alla scuola del Vangelo, a conoscere Cristo e il suo messaggio di salvezza; abbiamo ricevuto lo Spirito Santo; cos'altro ci manca per essere ed agire come suoi discepoli nel mondo? Niente altro che la buona volontà. Forse, direi, un po' di sfrontatezza. Quasi a dire: «Io mi butto! Quel poco che so e che sono lo metto al servizio della sua opera di salvezza. Se è questa la sua volontà, mi darà quello che manca alle mie capacità per portare a compimento la missione che mi ha affidato».

In fondo, credo che sia stato questo il pensiero che ha animato i primi discepoli. Non avevano grandi competenze e capacità personali; lo Spirito Santo ha acceso dentro di loro quel fuoco di cui avevano bisogno per incendiare il mondo. E lo hanno fatto, continuano a farlo da duemila anni. Perché non potrei farlo anch'io? Fin da piccolo ho sentito parlare di lui e del suo Vangelo, ho ricevuto il dono dello Spirito, cos'altro mi manca per impegnarmi nella diffusione del Vangelo nel mio ambiente di vita? Solo il coraggio di dire anch'io: Eccomi, manda me! ■

UN VESCOVO E UNO STATISTA SOLIDALI IN VITA E IN MORTE

Don Raffaele Celentano (rielaborazione di articoli di Domenico Agasso per www.santiebeati.it)



Si tratta dei santi martiri inglesi Giovanni Fisher e Tommaso Moro. Vescovo di Rochester (Inghilterra) il primo, statista il secondo, che arrivò fino alla carica di Lord Cancelliere, prima di cadere in disgrazia e trasformarsi, come l'amico vescovo, da amico stimato ad acerrimo nemico del re Enrico VIII.

Amici del re erano quelli che assecondavano le sue idee e i suoi capricci. Perciò tutto andò bene fin quando Enrico non decise di ripudiare la moglie Caterina per sposare Anna Bolena. Perché tutto sembrasse regolare, chiese che il Papa gli concedesse la possibilità di divorziare dalla moglie Caterina, ma gli fu risposto: «Non possumus», non possiamo. Enrico considerava alto tradimento ogni opposizione ai suoi capricci, così fece rinchiodare il Vescovo nella Torre di Londra in attesa dell'esecuzione della condanna a morte per decapitazione.

Il giorno stabilito, il 22 giugno 1535, fu sve-

gliato nella sua cella: «Sono le 5. Alle 10 sarai decapitato» gli fu detto. Rispose: «Bene, posso dormire ancora un paio d'ore».

Figlio di un orefice, Giovanni aveva studiato a Cambridge. Sacerdote nel 1491, nel 1514 lascia Cambridge perché nominato vescovo di Rochester, e si dedica solo alla diocesi. Ma la rivoluzione luterana, con i suoi riflessi inglesi, lo porta in prima fila tra i difensori della Chiesa di Roma, con i sermoni dottrinali e con i libri. Fin qui egli si trova accanto a re Enrico, amante della cultura e "difensore della fede". Il conflitto scoppia con il divorzio del re da Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena; si fa irreparabile con l'Atto di Supremazia del 1534, che impone sottomissione completa del clero alla corona. Giovanni Fisher dice no al divorzio e no alla sottomissione, dopo aver visto fallire una sua proposta conciliante: giurare fedeltà al re «fin dove lo consenta la legge di Cristo». Poi un'altra legge, l'Atto dei Tradimenti, è approvata da un Parlamento intimidito, che ha tentato invano di attenuarla: così, chi rifiuta i riconoscimenti e le sottomissioni, è traditore del re, e va messo a morte.

Giovanni viene rinchiuso nella Torre di Londra, dove poco prima era stato portato il suo amico Tommaso Moro. Il papa Paolo III, sperando di salvarlo, lo nomina cardinale, ma questo atto peggiora la situazione. Enrico dirà: «Io farò in modo che non abbia più la testa per metterci sopra quel cappello».

Alle 10 del 22 giugno 1535, Giovanni Fisher va al patibolo. Per tre volte gli promettono la salvezza se accetta l'Atto di Supremazia. Lui risponde con tre affabili no, e muore sotto la scure. La sua testa viene esposta in pubblico all'ingresso del Ponte sul Tamigi. Quindici giorni dopo uno dei carnefici la butterà nel fiume, per fare posto alla testa dell'amico Tommaso Moro.

Questi era figlio di magistrato. Aveva seguito le orme paterne, arrivando ai vertici del potere

giudiziario inglese. Sposato e padre di quattro figli; rimasto vedovo, si risposa. Studia a Oxford, dove conosce Erasmo da Rotterdam.

Oltre che essere un appassionato umanista, Tommaso vive la fede cristiana con fermezza e gioia. Quando Lutero inizia la sua lotta contro Roma, è al fianco di Enrico VIII nella difesa della dottrina cattolica sui sacramenti, posizione che meriterà al re le lodi di papa Leone X e accuse da Lutero. Poi scoppia la crisi, quando re Enrico decide di ripudiare la moglie legittima per sposare Anna Bolena. Enrico, dinanzi al rifiuto del divorzio, stacca da Roma la Chiesa inglese, di cui si proclama unico capo. Per Tommaso Moro, la fedeltà esige la sincerità assoluta col re, anche a costo di irri-

tarlo, pur di non mentirgli. E così si comporta. La fede gli vieta di accettare quel divorzio e la supremazia del re nelle cose di fede. Lo pensa e lo dice: perde il posto e viene condannato a morte.

Davanti al patibolo, è cordiale anche col boia che dovrà decapitarlo: «Su, amico, fatti animo; ma guarda che ho il collo piuttosto corto», e gli regala una moneta d'oro. Poi, venuto il momento, dice alcune parole. Invita a pregare per Enrico VIII, e dichiara di morire da suddito fedele al re, ma innanzitutto a Dio.

Nel 1931, in Roma, papa Pio XI li proclamerà santi insieme. E sempre insieme li ricorda la Chiesa, il 22 giugno, nel giorno della decapitazione del vescovo Giovanni Fisher. ■

(Continua da pagina 11)

PERCHÉ NULLA VADA PERDUTO

Non potrebbero mancare, in questa rassegna eccezionale, le foto dei riti della Settimana Santa. Qualcuno le avrà già viste, ma molti forse no, visto che le abbiamo pubblicate sul numero di maggio che ancora è in attesa di stampa. Non possono mancare perché quella del 2020 è stata una Settimana Santa particolare. Abbiamo dovuto ridimensionare i riti e ridurre il numero dei fedeli a poche unità, ma l'intensità dei gesti e delle parole, la carica emotiva nel proclamare o ascoltare quei testi, è stata forte quest'anno forse più che in altri anni. Non dovrebbe essercene bisogno, ma vi indico ciò che ciascuna foto raffigura.

In basso a sinistra l'introduzione alla messa delle Palme a cui è seguita la benedizione dei rami, spiritualmente estesa a tutti coloro che ci seguivano da casa. A destra, dall'alto, Giovedì Santo: breve adorazione dell'Eucaristia prima di riportarla nel tabernacolo; Venerdì Santo, ostensione della

croce per l'adorazione dei fedeli; Veglia Pasquale, ostensione del cero pasquale all'inizio della Veglia. ■



PUZZLE - IMBIANCARE

chiave (7-8): Si adopera il guanto per...

S	E	L	A	V	A	B	I	L	E
T	P	S	S	E	A	O	F	O	F
U	A	O	T	E	C	N	N	E	P
C	T	E	R	N	C	R	I	M	R
C	R	A	A	C	E	C	I	U	E
O	A	I	M	T	A	Z	H	R	P
V	B	P	S	P	O	R	U	I	A
E	A	E	A	G	O	T	S	E	R
N	T	N	E	R	T	N	C	I	A
E	T	N	S	I	E	C	E	L	R
Z	E	E	P	P	A	T	A	T	E
I	L	L	A	R	U	C	I	T	F
A	L	L	T	C	S	G	S	O	A
N	O	E	O	N	I	M	N	L	R
O	N	S	L	L	A	T	O	A	E
C	R	S	A	L	L	Z	R	U	T
I	E	A	T	V	Z	U	O	E	I
N	T	I	O	A	L	A	R	T	P
A	N	O	P	C	O	L	O	R	I
M	I	S	O	L	V	E	N	T	E

- | | |
|-------------------|---------------------|
| BIANCO | RULLO |
| CASA | SCALA |
| COLORI | SECCHI |
| ESTERNO | SMALTI |
| FARE | SOLVENTE |
| INTERNO | SPATOLATO |
| LAVABILE | SPAZZOLA |
| MANICO | SPORCARSI |
| MURI | SPUGNA |
| NEGOZI | STUCCO VENE- |
| PARETI | ZIANO |
| PENNELLESA | TAMPONE |
| PERTICA | TIPI |
| PITTURE | TRABATTELLO |
| PREPARARE | TRACCE |
| RETE | VANI |

INDOVINELLO

1. Anche se li guarisce, non viene mai pagato dai suoi pazienti.
2. Chiede sempre cose che sa già.
3. Lavora sempre con le mani in mano.

Soluzione dei giochi del n. 207

Quiz scacchistico: 1 Dd4+!, T:d4; 2 T:d4+, c:d4; 3 Ab4#

SUDOKU

4	3	2	1	5	7	6	8	9
9	5	1	8	6	4	3	2	7
8	7	6	9	3	2	1	5	4
5	1	7	3	8	6	4	9	2
2	9	4	7	1	5	8	3	6
6	8	3	4	2	9	7	1	5
1	2	9	6	7	3	5	4	8
7	4	8	5	9	1	2	6	3
3	6	5	2	4	6	9	7	1

VERO O FALSO

- 1) **Falso.** Non c'è un limite al numero di premi Nobel che può vincere una singola persona. Lo scienziato americano John Bardeen ad esempio ha vinto il premio Nobel ben due volte, la prima nel 1956 e la seconda nel 1972, così come il biochimico inglese Frederick Sager, premiato nel 1958 e nel 1980.
- 2) **Falso.** Marie Curie ad esempio ha vinto il premio Nobel per la fisica nel 1903 e quello per la chimica nel 1911. Linus Pauling invece ha vinto quello per la chimica nel 1954 e quello per la pace otto anni dopo.
- 3) **Vero.** Il regolamento del premio è piuttosto chiaro su questo punto. Al paragrafo 10 infatti si legge: "Nessuna protesta può essere mossa nei confronti del collegio di giudici riguardo all'assegnazione di un premio". Quindi le tante petizioni online che chiedono di ritirare questo o quel premio Nobel non potranno mai funzionare.
- 4) **Falso.** Le medaglie del Nobel possono essere effettivamente divise tra più vincitori, ma come chiarisce il regolamento: "In nessun caso il premio potrà essere diviso tra più di tre persone".
- 5) **Vero.** Hitler fu candidato nel 1939 per il premio dallo svedese E.G.C. Brandt, che in seguito ritirò la nomina dichiarando che il suo era stato semplicemente un atto di sati.
- 6) **Falso.** Churchill in effetti ha effettivamente vinto un premio, ma non quello per la pace. Ricevette infatti il premio Nobel per la letteratura nel 1953, con la seguente motivazione: "Per la sua padronanza delle descrizioni storiche e biografiche, e per la brillante oratoria dimostrata nell'esaltare i valori umani".